

dolce vita
SELF HELP DA ESPOSIZIONE

di **Dario Pappalardo**

Chissà cosa avrebbe pensato Édouard Manet sapendo che un giorno il suo *Mazzo di asparagi*, dipinto nel 1880, sarebbe stato usato per «curare» la monotonia di una lunga relazione. La natura morta può ravvivare un rapporto? No, non fatevi strane idee. Stiamo parlando della contemplazione di un'opera d'arte come terapia. Avete perso ogni speranza? Guardate bene *La danza* di Matisse. La serenità sembra impossibile? Soffermatevi su un dipinto a caso di Vermeer; magari *La donna in azzurro che legge una*

Alcune opere scelte da Alain de Botton (foto sotto) **1** *Mazzo di asparagi* di Édouard Manet **2** *Herbert Read all'inaugurazione dell'Institute of Contemporary Arts di Londra* di H. Read **3** *Lo stagno delle ninfee* di Claude Monet **4** *Feto nell'utero* di Leonardo da Vinci **5** *La danza* di Matisse **6** *Non posso credere che voi deficienti compriate veramente questa merda* di Banksy **7** *La creazione di Adamo* di Michelangelo **8** *Scogliera sulla costa* di Caspar David Friedrich

lettera. La modestia non fa per voi? Allora contemplate la semplicità di un vaso coreano del XVIII secolo. Non si tratta di uno scherzo: c'è chi nell'Art Therapy crede davvero e la sta lanciando come nuovo metodo di avvicinamento al bello. Lo scrittore svizzero Alain de Botton, all'interno del suo progetto più ampio *The School of Life*, ha aperto un sito web - *artastherapy.com* - dove chiunque può cercare una risposta in forma di opera d'arte a problemi d'amore, ansia, lavoro. Politica, persino. E non è tutto: de Botton insieme al filosofo John Armstrong dell'Università di Melbourne ha messo a punto un libro di teoria, che sta

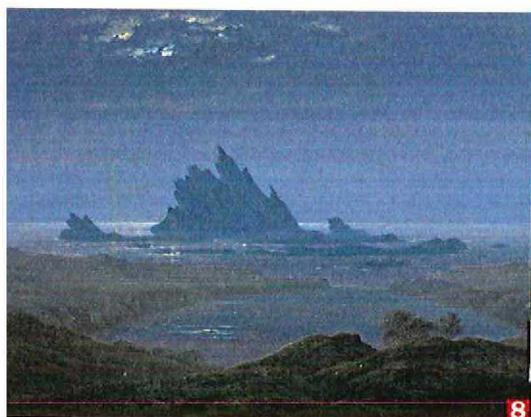
presentando in giro per il mondo. *L'arte come terapia*, pubblicato in edizione internazionale da Phaidon, uscirà in Italia da Guanda il 14 novembre (traduzione di Stefania De Franco e Federica Angelini).

«Oggi non sfruttiamo tutto il potenziale che un dipinto, una scultura o un'opera di architettura nascondono» dice de Botton. «Sottovalutiamo le emozioni che possono comunicarci, siamo schiacciati dalla storia, dagli aneddoti, dalle didascalie che nei musei si limitano a indicare "autore, anno, tecnica utilizzata". Così perdiamo molto. Il concetto di "arte per l'arte" rifiuta la possibilità che l'arte abbia uno scopo. Che possa diventare come una pillola per curare i nostri disagi».

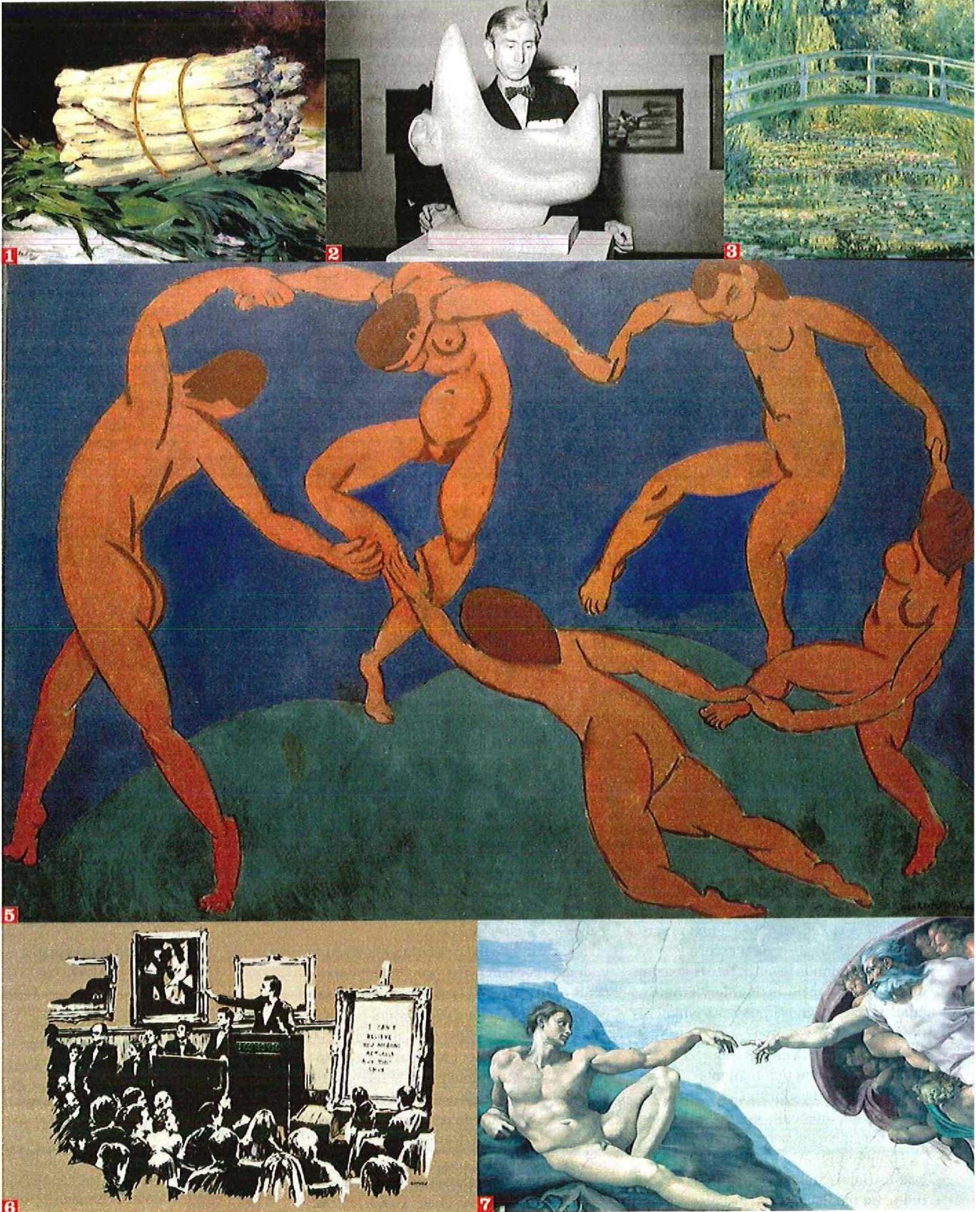
Già sembra di sentire gli storici dell'arte lanciare un per altro giustificatissimo allarme. «No, no. La storia dell'arte è fondamentale. Conoscere le ragioni che hanno portato alla realizzazione di un'opera è importante» chiarisce l'autore «ma non bisogna esagerare. Non voglio sostituirmi a tutto questo. Voglio aggiungere alla valutazione storica un'altra maniera di guardare. Nei musei, in tanti si soffermano qualche secondo su un'opera. Leggono la didascalia e poi vanno via. Non sono indirizzati verso le emozioni. Non sanno che dipinti e sculture possono parlarci, al di ▶

ALTROCHÉ «L'ARTE PER L'ARTE». PER LO SCRITTORE **Alain de Botton** UN DIPINTO, UNA SCULTURA, UNA FOTOGRAFIA PARLANO ALLE NOSTRE EMOZIONI E «DIVENTANO LA TERAPIA DEI NOSTRI DISAGI». IN UN LIBRO, E IN QUEST'INTERVISTA, LE ISTRUZIONI PER L'USO

Ansia, tristezza? Gli asparagi di Manet sono la cura



BARRY LEWIS/JIN PICTURES/CORBIS



dolce vita

SELF HELP DA ESPOSIZIONE

lità del tempo». Come *Gli asparagi di Manet*, appunto. Secondo de Botton, ci aiuterebbero a vedere il bene e il bello anche nella routine di una lunga relazione. «Ma sì, perché Manet sceglie di ritrarre un ingrediente banale della cucina, vi trova una sottile individualità e nella sua semplicità lo rende un capolavoro». Tutto questo, però, nella didascalia del Wallraf-Richartz di Colonia, dove l'opera è esposta, non viene riportato. E qui scatta un altro passaggio del progetto di Art Therapy.

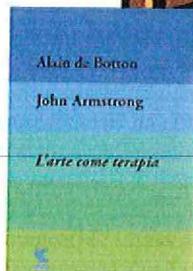
De Botton sta preparando una serie di mostre nei grandi musei del mondo che, per alcuni mesi, riorganizzeranno le loro collezioni, didascalie comprese, non secondo un criterio cronologico, ma per «emozioni». Si partirà ad aprile 2014 con il Rijksmuseum di Amsterdam, tempio della pittura olandese appena restaurato. Lo scrittore sogna un Louvre e una Tate non divisi per scuole e correnti artistiche, ma per «turbamenti interiori», con gallerie della sofferenza, della compassione, della paura, dell'amore, riempite da opere a tema opportunamente commentate per suscitare una reazione, e magari un rimedio al disagio, in chi le guarda.

«In fondo, in passato l'arte veniva commissionata con uno scopo preciso» continua de Botton. «La Chiesa ordinava soggetti religiosi per ammonire i fedeli e ricordargli la vita di Cristo e dei santi. Mentre i regimi si servivano degli artisti per la propaganda. Per carità, non sto giustificando nulla di tutto questo. Oggi dovremmo studiare nuove forme di committenza perché, nelle società democratiche, l'arte diventi strumento di conoscenza di sé, di re-alizzazione e, perché no, di speranza».

Lui stesso sta coinvolgendo una serie di fotografi a cui commissionare scatti dedicati a diversi momenti della vita che servano come «memento» e spunto di immedesimazione per gli spettatori. Ha cominciato con



1 *Fernando Pessoa* di Richard Serra
2 *L'agonia in cucina*, di Jessica Todd Harper, realizzata apposta per il libro di Alain de Botton
L'arte come terapia (a sinistra la copertina), in uscita da Guanda il 14 novembre (pp.240, 36 euro)



l'americana Jessica Todd Harper, che ha realizzato per l'occasione un'immagine pubblicata sul libro, intitolata *L'agonia in cucina*. Nella fotografia una coppia è appena reduce da un litigio: lei è seduta al tavolo con le mani sulla fronte; lui, appoggiato a un mobile, se ne sta in disparte con sguardo torvo. Una scena del genere previene le faide tra innamorati?

De Botton sostiene di avere sperimentato sulla sua pelle la forza terapeutica delle opere d'arte, anche in campo affettivo. «Ero a Firenze con la mia ragazza. Stavamo vivendo un momento molto burrascoso del nostro rapporto. Un giorno ci siamo imbattuti nello *Spedale degli Innocenti* di Brunelleschi. La razionalità e la calma suggerita da quella loggia rinascimentale ci hanno impedito di litigare». Da allora lo scrittore suggerisce a

Con la mia ragazza andava male. Mapoi quel Brunelleschi ci ha impedito di litigare

tutti di attaccare in casa una cartolina con l'immagine della loggia.

Così come nei momenti di dolore consiglia di ritrovarsi davanti al monumento di Richard Serra dedicato a

Fernando Pessoa. L'enorme blocco di acciaio della Gagosian Gallery di Londra, nella sua sobrietà, «presenta la tristezza come un'emozione maestosa e onnipresente».

L'arte come terapia rivaluta anche la censura. «Ma come forma di educazione e di rispetto del bello» chiarisce de Botton. «Dobbiamo affrontare la sfida di una censura selettiva e organizzata. Per esempio la pubblicità gigante di un noto profumo sistemata accanto alla facciata del Musée d'Orsay di Parigi non aiuta nessuno. Al contrario. Non siamo ancora pronti a considerare la bruttezza come un danno per gli altri. Anche per questo trovo importante l'idea dell'arte come terapia: per restituire un senso alla bellezza, per renderla quotidiana e «utile» nelle nostre vite. L'arte ci deve cambiare in meglio. E, dall'altro lato, la bruttezza non deve più lasciarci indifferenti».

Su questo concorderanno sicuramente anche gli storici dell'arte. Ma, tornando all'arte come terapia vissuta sulla propria pelle, un'ultima domanda non si può proprio evitare: come è andato a finire il rapporto con quella ragazza, dopo la «cura» di Brunelleschi? «No, non stiamo più insieme». Sì, va bene, però un salto allo *Spedale degli Innocenti* di Firenze vale la pena farlo lo stesso.

di **Dario Pappalardo**